

Sommario

- ✚ Cari amici ... le parole di don Enrico
- ✚ Calendario settimanale
- ✚ Il Vangelo della domenica
- ✚ Catechesi del Papa
- ✚ I sogni di don Bosco
- ✚ Le parole della spiritualità
- ✚ Questo weekend al cinema don Bosco
- ✚ Attualità
- ✚ Dal mondo dei giovani
- ✚ Apriamo gli occhi sul mondo

Cari amici

Sabato scorso molti di noi hanno vissuto la bellissima esperienza del concerto "In viaggio con la musica". Più di due ore di bella musica accompagnata da tante fotografie che ricordavano stupendi anni passati dell'oratorio di Cascine Vica. Gli applausi sempre abbondanti e i commenti positivi hanno evidenziato la bravura degli organizzatori e dei musicisti. Tutti siamo stati colpiti dalle parole del tastierista di Zarrillo: un inno alla vita! Sicuramente è stata una "predica", molto più bella della mia del giorno dopo.

Interessante la coincidenza della serata con la festa di haloween. Da una parte la festa alla vita e dall'altra lo sberleffo della morte e dei nostri valori più sani. Mentre andavo a dormire (tardissimo!!!)

sentivo le urla di ragazzi ed adolescenti per le vie del nostro quartiere.

Urlavano cose senza senso ... non ho visto il loro volto, ma me lo immagino. Ho visto però i volti delle persone che sabato sera hanno donato tempo, intelligenza e doti artistiche per gli altri. Loro erano sicuramente contenti.

Questo è il segreto della vita. Donare senza misura agli altri, "rinnegare noi stessi" per gli altri. Questa è la maturità. Questa è la santità! Fare come ha fatto Gesù. Farlo sempre e solo con Lui e in Lui. Che bello se nel nostro oratorio si respirasse sempre questa aria di dedizione e di servizio. Buona settimana a tutti.

Don Enrico

Calendario settimanale

Lunedì:

Martedì:

- Ore 20,30 GT (Gruppo del triennio)

Mercoledì:

- Ore 9,15 ritiro della comunità salesiana
- Ore 17,00 incontro gruppo 3^a media
- Ore 21,00 incontro di tutti i genitori dell'oratorio

Giovedì

- Ore 18,00 GT (Gruppo triennio – La replica)
- Ore 21,00 gruppo giovani

Venerdì

- Ore 17,00 catechismo medie
- Ore 19,00 gruppo biennio

Sabato

- Fine settimana ispettoriale per il biennio al Colle don Bosco
- Ore 11,00 catechismo elementari in oratorio
- Ore 15,00 Tepee
- Ore 21,00 TEATRO

Domenica

- Fine settimana ispettoriale per il biennio al Colle don Bosco
- Ritiro del consiglio pastorale parrocchiale a Pianezza
- Ore 11,00 Messa comunitaria

Il Vangelo della domenica

XXXII del Tempo Ordinario Anno B

In quel tempo, Gesù nel tempio diceva alla folla nel suo insegnamento: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa». Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

C'è un luogo nel tempio dove tutti passano, Gesù siede lì, davanti ai tredici piccoli forzieri delle offerte, di fronte al sacerdote che controllava la validità delle monete e dichiarava a voce alta, per la folla, l'importo dell'offerta. In quel luogo, dove il denaro è proclamato, benedetto, invidiato, esibito, Gesù osserva invece le persone, e nota tra la folla una vedova, povera e sola: non ha più nessuno, non è più di nessuno, e perciò è di Dio. «L'uomo guarda le apparenze, Dio guarda il cuore» (1 Sam 16,7), ed ecco che il denaro si dissolve, è pura apparenza, il tesoro è la persona. Nel Vangelo di norma i poveri chiedono e supplicano, ora un povero non chiede nulla per sé, ma è capace di dare tutto. Allora Gesù chiama i discepoli, è l'ultima volta in Marco, e indica un maestro della fede in una donna povera e sola, capace di dare anche l'ultimo sorso, gli ultimi spiccioli di vita. Mentre l'evidenza del mondo dice: «più denaro è bene, meno denaro è male», Gesù capovolge questa logica: «più cuore è bene, meno cuore è male». Il bene è detto dal cuore. Le bilance di Dio non sono quantitative. Tutti danno del loro superfluo, e i loro beni restano intatti; lei invece dà ciò che ha per vivere, e le

rimane solo Dio. D'ora in poi, se vivrà, lo farà perché quotidianamente dipendente dal cielo. Ma chi ha il coraggio di dare tutto, non si meraviglierà di ricevere tutto. Beati i poveri che non hanno cose da dare, e perciò hanno se stessi da dare. Come un povero, puoi donare ciò che hai per vivere, ma ancor più ciò che ti fa vivere: le spinte, le sorgenti, le passioni vitali. Non c'è vita insignificante o troppo piccola, nessuno è così povero o debole, nessuno così vuoto o cattivo da non poter donare la ricchezza delle esperienze, le intuizioni, le forze del cuore, le energie della mente, il segreto della bellezza che ha visto e goduto, i motivi della sua gioia, i perché della sua fede. E ricominciamo, con il magistero di una donna, a misurare il mondo non con il criterio della quantità, ma con quello del cuore. Non c'è nessun capitalismo nella carità, agli occhi di Colui che guarda il cuore la quantità non è che apparenza. Ciò che conta non è il denaro, ma quanto amore vi è stato messo, quanta vita contiene. Talvolta tutto il Vangelo è racchiuso in un bicchiere d'acqua fresca, dato solo per amore; tutta la fede è in due spiccioli, dati con tutto il cuore.

La catechesi del Papa

Due modelli teologici a confronto: Bernardo e Abelardo

Cari fratelli e sorelle,

nell'ultima catechesi ho presentato le caratteristiche principali della teologia monastica e della teologia scolastica del XII secolo, che potremmo chiamare, in un certo senso, rispettivamente "teologia del cuore" e "teologia della ragione". Tra i rappresentanti dell'una e dell'altra corrente teologica si è sviluppato un dibattito ampio e a volte acceso, simbolicamente rappresentato dalla controversia tra san Bernardo di Chiaravalle ed Abelardo.

Per comprendere questo confronto tra i due grandi maestri, è bene ricordare che la teologia è la ricerca di una comprensione razionale, per quanto è possibile, dei misteri della Rivelazione cristiana, creduti per fede: *fides quaerens intellectum* – la fede cerca l'intelligibilità – per usare una definizione tradizionale, concisa ed efficace. Ora, mentre san Bernardo, tipico rappresentante della teologia monastica, mette l'accento sulla prima parte della definizione, cioè sulla *fides* - la fede, Abelardo, che è uno scolastico, insiste sulla seconda parte, cioè sull'*intellectus*, sulla comprensione per mezzo della ragione. Per Bernardo la fede stessa è dotata di un'intima certezza, fondata sulla testimonianza della Scrittura e sull'insegnamento dei Padri della Chiesa. La fede inoltre viene rafforzata dalla testimonianza dei santi e dall'ispirazione dello Spirito Santo nell'anima dei singoli credenti. Nei casi di dubbio e di ambiguità, la fede viene protetta e illuminata dall'esercizio del Magistero ecclesiale. Così Bernardo fa fatica ad accordarsi con Abelardo, e più in generale con coloro che sottoponevano le verità della fede all'esame critico della ragione; un esame che comportava, a suo avviso, un grave pericolo, e cioè l'intellettualismo, la relativizzazione della verità, la messa in discussione delle stesse verità della fede. In tale modo di procedere Bernardo vedeva un'audacia spinta fino alla spregiudicatezza, frutto dell'orgoglio dell'intelligenza umana, che pretende di "catturare" il mistero di Dio. In una sua lettera, addolorato, scrive così: "L'ingegno umano si impadronisce di tutto, non lasciando più nulla alla fede. Affronta ciò che è al di sopra di sé, scruta ciò che gli è superiore, irrompe nel mondo di Dio, altera i misteri della fede, più che illuminarli; ciò che è chiuso e sigillato non lo apre, ma lo sradica, e ciò che non trova percorribile per sé, lo considera nulla, e rifiuta di credervi" (*Epistola CLXXXVIII,1: PL 182, I, 353*).

Per Bernardo la teologia ha un unico scopo: quello di promuovere l'esperienza viva e intima di Dio. La teologia è allora un aiuto per amare sempre di più e sempre meglio il Signore, come recita il titolo del trattato sul *Dovere di amare Dio (De diligendo Deo)*. In questo cammino, ci sono diversi gradi, che Bernardo descrive approfonditamente, fino al culmine quando l'anima del credente si inebria nei vertici dell'amore. L'anima umana può raggiungere già sulla terra questa unione mistica con il Verbo divino, unione che il *Doctor Mellifluus* descrive come "nozze spirituali". Il Verbo divino la visita, elimina le ultime resistenze, l'illumina, l'infiama e la trasforma. In tale unione mistica, essa gode di una grande serenità e dolcezza, e canta al suo Sposo un inno di letizia. Come

8 novembre 2009

N. 6

ho ricordato nella catechesi dedicata alla vita e alla dottrina di san Bernardo, la teologia per lui non può che nutrirsi della preghiera contemplativa, in altri termini dell'unione affettiva del cuore e della mente con Dio.

Abelardo, che tra l'altro è proprio colui che ha introdotto il termine "teologia" nel senso in cui lo intendiamo oggi, si pone invece in una prospettiva diversa. Nato in Bretagna, in Francia, questo famoso maestro del XII secolo era dotato di un'intelligenza vivissima e la sua vocazione era lo studio. Si occupò dapprima di filosofia e poi applicò i risultati raggiunti in questa disciplina alla teologia, di cui fu maestro nella città più colta dell'epoca, Parigi, e successivamente nei monasteri in cui visse. Era un oratore brillante: le sue lezioni venivano seguite da vere e proprie folle di studenti. Spirito religioso, ma personalità inquieta, la sua esistenza fu ricca di colpi di scena: contestò i suoi maestri, ebbe un figlio da una donna colta e intelligente, Eloisa. Si pose spesso in polemica con i suoi colleghi teologi, subì anche condanne ecclesiastiche, pur morendo in piena comunione con la Chiesa, alla cui autorità si sottomise con spirito di fede. Proprio san Bernardo contribuì alla condanna di alcune dottrine di Abelardo nel sinodo provinciale di Sens del 1140, e sollecitò anche l'intervento del Papa Innocenzo II. L'abate di Chiaravalle contestava, come abbiamo ricordato, il metodo troppo intellettualistico di Abelardo, che, ai suoi occhi, riduceva la fede a una semplice opinione sganciata dalla verità rivelata. Quelli di Bernardo non erano timori infondati ed erano condivisi, del resto, anche da altri grandi pensatori del tempo. Effettivamente, un uso eccessivo della filosofia rese pericolosamente fragile la dottrina trinitaria di Abelardo, e così la sua idea di Dio. In campo morale il suo insegnamento non era privo di ambiguità: egli insisteva nel considerare l'intenzione del soggetto come l'unica fonte per descrivere la bontà o la malizia degli atti morali, trascurando così l'oggettivo significato e valore morale delle azioni: un soggettivismo pericoloso. È questo – come sappiamo - un aspetto molto attuale per la nostra epoca, nella quale la cultura appare spesso segnata da una crescente tendenza al relativismo etico: solo l'io decide cosa sia buono per me, in questo momento. Non bisogna dimenticare, comunque, anche i grandi meriti di Abelardo, che ebbe molti discepoli e contribuì decisamente allo sviluppo della teologia scolastica, destinata a esprimersi in modo più maturo e fecondo nel secolo successivo. Né vanno sottovalutate alcune sue intuizioni, come, ad esempio, quando afferma che nelle tradizioni religiose non cristiane c'è già una preparazione all'accoglienza di Cristo, Verbo divino.

Che cosa possiamo imparare, noi oggi, dal confronto, dai toni spesso accesi, tra Bernardo e Abelardo, e, in genere, tra la teologia monastica e quella scolastica? Anzitutto credo che esso mostri l'utilità e la necessità di una sana discussione teologica nella Chiesa, soprattutto quando le questioni dibattute non sono state definite dal Magistero, il quale rimane, comunque, un punto di riferimento ineludibile. San Bernardo, ma anche lo stesso Abelardo, ne riconobbero sempre senza esitazione l'autorità. Inoltre, le condanne che quest'ultimo subì ci ricordano che in campo teologico deve esserci un equilibrio tra quelli che possiamo chiamare i principi architettonici datici dalla Rivelazione e che conservano perciò sempre la prioritaria importanza, e quelli interpretativi suggeriti dalla filosofia, cioè dalla ragione, e che hanno una funzione importante ma solo strumentale. Quando tale equilibrio tra l'architettura e gli strumenti di interpretazione viene meno, la riflessione teologica rischia di essere viziata da errori, ed è allora al Magistero che spetta l'esercizio di quel necessario servizio alla verità che gli è proprio. Inoltre, occorre mettere in evidenza che, tra le motivazioni che indussero Bernardo a "schierarsi" contro Abelardo e a

8 novembre 2009

N. 6

sollecitare l'intervento del Magistero, vi fu anche la preoccupazione di salvaguardare i credenti semplici ed umili, i quali vanno difesi quando rischiano di essere confusi o sviati da opinioni troppo personali e da argomentazioni teologiche spregiudicate, che potrebbero mettere a repentaglio la loro fede.

Vorrei ricordare, infine, che il confronto teologico tra Bernardo e Abelardo si concluse con una piena riconciliazione tra i due, grazie alla mediazione di un amico comune, l'abate di Cluny, Pietro il Venerabile, del quale ho parlato in una delle catechesi precedenti. Abelardo mostrò umiltà nel riconoscere i suoi errori, Bernardo usò grande benevolenza. In entrambi prevalse ciò che deve veramente stare a cuore quando nasce una controversia teologica, e cioè salvaguardare la fede della Chiesa e far trionfare la verità nella carità. Che questa sia anche oggi l'attitudine con cui ci si confronta nella Chiesa, avendo sempre come meta la ricerca della verità.

I sogni di Don Bosco

«Abbine cura: sono mie figlie»

Per esattezza storica bisogna dire che, in un primo tempo, Don Bosco non pensò a fondare il ramo femminile della sua Famiglia; vi si indusse soltanto quando ripetute illustrazioni celesti e i rinnovati consigli di Pio IX lo convinsero che quella era la volontà di Dio. Un profetico accenno alla fondazione della sua seconda Famiglia religiosa lo si intravede nel sogno che raccontò il 6 luglio del 1862.

Stanotte, disse, ho fatto un sogno singolare. Sognai di trovarmi insieme con la Marchesa Barolo. Passeggiavamo su di una piazzetta che metteva in una grande pianura. Io vedevo i giovani dell'Oratorio a correre, a saltare, a ricrearsi allegramente. La Marchesa si mise a discorrere dei miei giovani e mi disse:

— Va tanto bene che ella si occupi dei giovani, ma lasci a me soltanto la cura di occuparmi delle ragazze: così andremo d'accordo.

Io le risposi:

— Ma mi dica, mi dica un poco: Nostro Signore Gesù Cristo è venuto al mondo solo per redimere i giovani o anche le ragazze?

— Lo so — ella rispose — che Nostro Signore ha redento tutti, ragazzi e ragazze.

— Ebbene, io devo procurare che il suo sangue non sia sparso inutilmente tanto per i giovani quanto per le ragazze».

Don Francesia ricordava di aver udito dallo stesso Don Bosco che due volte aveva sognato di trovarsi in Piazza Vittorio a Torino e di aver visto un gran numero di ragazze che giocavano e parevano abbandonate a se stesse. Appena videro Don Bosco, abbandonarono i loro

giochi e corsero attorno a lui gridando: «Viva Don Bosco!». E lo supplicavano di prendersi cura di loro. Don Bosco, narrando il sogno, disse: «Io cercavo di allontanarmi da loro dicendo che non potevo, che altri sarebbero venuti in loro aiuto, perché la mia missione era per i giovani e non per le fanciulle; ma esse insistevano. C'era specialmente un gruppo di giovani più adulte che parevano estranee a quei divertimenti. Esse, rivolte a me con aria pietosa, dicevano:

— Come vede, noi siamo abbandonate!

Allora vidi comparire una nobile Signora che, tutta risplendente in viso, con bella parola mi incoraggiava ad appagare il loro desiderio. E mentre pareva che scomparisse di mezzo a loro, mi diceva:

— Abbine cura: sono mie figlie!».

Così si spiega il dialogo che la sera del 24 giugno 1866, suo giorno onomastico, tenne col suo primo biografo Don Lemoyne.

— Dica, Don Bosco, non le sembra che manchi ancora qualche cosa per completare la sua Opera?

Che vuoi dire con questo?

Don Lemoyne rimase un momento esitante, poi riprese:

— E per le ragazze non farà niente? Non le sembra che se avessimo anche le Suore, questo sarebbe il coronamento dell'Opera? Esse potrebbero fare per le ragazze ciò che noi facciamo per i giovani.

Don Lemoyne aveva esitato a manifestare il suo pensiero, perché temeva che Don Bosco fosse contrario. Invece, con sua meraviglia, il Santo rispose:

— Sì, anche questo sarà fatto, ma non subito.

Don Francesco Cerruti, direttore del Collegio di Alassio, quando seppe che Don Bosco aveva deciso di fondare il ramo femminile della sua Opera, gli chiese:

— Dunque ella vuoi fondare una congregazione di suore?

— Vedi — gli rispose il Santo — la rivoluzione si è servita delle donne per fare un gran male, e noi per mezzo loro faremo un gran bene.

E aggiungeva che avrebbero avuto il nome di «Figlie di Maria Ausiliatrice», perché voleva che il nuovo Istituto fosse un monumento vivente di perenne riconoscenza per i favori ottenuti da sì buona Madre.

Le parole della spiritualità

Il silenzio è anche la casa dei ritorni

Per pronunciare una parola piena, infatti, occorre molta fatica e un abisso di silenzio, lo stesso affrontato dal seme che marcisce e si alza nella vita. Il silenzio non è assenza dal mondo, ma patria delle voci. Chi è stordito dal rumore non accoglie l'infinito.

Si dice: «Il silenzio c'è quando non si ha nulla da dire».

Certo, il silenzio può essere anche un segno di vuoto, perché, nel continuo chiacchierare di oggi, non aver nulla da dire sembra un assurdo, un segno di miseria. E se invece fosse la continua chiacchiera a essere un segno di miseria, perché manifesta la volgarità? Per pronunciare una parola piena, infatti, occorre molta fatica e un abisso di silenzio, lo stesso affrontato dal seme che marcisce e si alza nella vita.

Eppure, anche il fatto di non aver nulla da dire dice tanto: le cose più importanti, lo sa chi le conosce, non si dicono a parole (il silenzio alla fine di una melodia, l'incertezza trascolorante dell'alba, un bacio, una carezza, il suono del picchio che comincia il nido in pieno inverno). Chi incontra l'infinito sa che non può dirlo. Può essere che in una sola parola venga condensata l'intera vita (Joyce), tutto l'essere, perché ogni parola è una «forma di vita» (Wittgenstein).

Il silenzio non è assenza dal mondo, ma patria delle voci. Chi è stordito dal rumore non accoglie l'infinito. Ne è prova il silenzio del biologo che nel laboratorio coglie e ripensa all'immenso infinito che si esprime nell'ingegneria di una sola cellula. Oppure il silenzio della madre che sta crescendo nel proprio grembo un figlio: in tutti resta indelebile il ricordo del battito del cuore materno, al contempo rassicurazione e apertura verso l'eterno, che si ritrova poi nel ritmo delle onde, nell'ondeggiare degli abeti al vento, e anche nell'ossessivo ritmare del rock. O, ancora, il silenzio del poeta e del matematico che inventano-trovano «l'oltre che è il vero di tutto», proprio perché costeggiano le sponde dell'infinito.

A volte ci coglie la tristezza di vivere in una Chiesa che non sa farsi «ricreare dal silenzio»: quante volte i riti sommano parole a parole, senza spazi di silenzio come adorazione, sosta di accoglienza, contemplazione dei simboli. Non è forse un segno di volgarità il gettarsi fuori, senza vivere gli inaccettati silenzi di Gesù, i lunghi silenzi che Dio impone a se stesso affinché abbia luogo la libertà umana?

Il monaco vive il prezioso e nascosto gioire della vita nel silenzio che ascolta: ascolto dello Spirito che unisce al Padre; ascolto della Parola di vita; ascolto delle parole della vita di tutti. Nell'eremo giunge nella notte il rumore della vita che rotola sull'autostrada del Sole, giù in valle; è un esodo, questo continuo andare, che il monaco porta nella sua preghiera davanti a Dio. Nel silenzio del suo eremo, egli vive il privilegio di portare silenziosamente a Dio il «rumore» della storia, per rendere presenti i ritmi della vicenda umana. Quando l'orante porta a Dio il segreto bisogno di tutti, ha la certezza che il vagare lascia posto all'andare verso una meta, finalmente all'approdo.

La casa del Padre resta aperta per tutti, anche quando si va lontano e si sperimenta che il molto che si è tentato di avere è tanto poco dinanzi al tutto. Allora si può ritrovare il posto: quello dal quale si è partiti. L'orante nel silenzio è l'umanità che ritorna al Padre («prometto il cambiamento del mio modo di vivere» dice la professione monastica). Il silenzio è, anche, la casa dei ritorni.

don Paolo Giannoni, eremo di Mosciano

Questo weekend al cinema don Bosco

Carl ed Ellie sono due bambini che si conoscono grazie al sogno comune di diventare esploratori, e di raggiungere assieme un luogo mitico del Sudamerica. Carl ed Ellie, dal loro primo incontro, non si separeranno mai. E quando lui, oramai anziano, rimane vedovo, di fronte ad un mondo che sembra sempre più irriconoscibile rispetto a quello che ha sempre sperato e creduto, parte nel modo più fantasioso ed emozionante per realizzare il sogno, sempre rimandato, suo e della donna che ama. Accompagnato, suo malgrado, da un piccolo esploratore.

Casi che volano appese a migliaia di palloncini colorati. Cani che parlano grazie ad ingegnosi collari, nemici dallo spessore quasi melvilliano, gag esilaranti e trovate visive che lasciano di stucco: tutto questo è *Up*, ma *Up* non è solo questo. *Up* è un film che affronta con impressionante maturità temi non facili da declinare mediati dall'umorismo e dalla leggerezza come l'elaborazione del lutto, l'amore, la vecchiaia ed il modo con cui fare i conti con il bilancio della propria esistenza: compresa la necessità di mettere in discussione i "sogni" di una vita.



Pete Docter è lo stesso regista che ha firmato *Monsters & Co.*, e quanto si vede (così come si vede la mano del Tom McCarthy di *The Station Agent* e dell'*Osip* inatteso come co-autore del soggetto). Proprio come in *Monsters*, infatti, in *Up* si gioca con il ribaltamento dei ruoli e delle aspettative, si parla in maniera esplicita e implicita al tempo stesso di sentimenti seri e profondi, e proprio su questi si costruisce una struttura narrativa che gioca con l'avventura, la comicità, lo stupore spettacolare di sequenze rocambolesche e vertiginose.

E proprio come in *Monsters*, è nei momenti in cui la meravigliosa giostra colorata e vorticosamente rallenta e lascia che sia il cuore dei personaggi a parlare, a parlarci, che *Up* raggiunge le altitudini stratosferiche alle quali è in grado di arrivare. Va benissimo un telone che si apre rivelando migliaia di palloncini colorati che fanno decollare una casa e regalano allo spettatore uno stupore splendidamente infantile; vanno benissimo scenografie che sconfinano nell'arte e momenti di comicità che mescolano assieme i grandi maestri del muto, quelli dell'animazione classica e l'inconfondibile tocco della Pixar. Ma è con una mano appoggiata ad una cassetta della posta verniciata assieme, con uno sguardo verso un soprammobile carico di ricordi, con i piccolissimi ma importantissimi gesti che segnano il compimento di un percorso esistenziale e l'importanza di un passaggio di testimone generazionale che *Up* commuove in modo profondo e bellissimo.

E in tutto questo, ci si perdonerà se non perdiamo tempo a sottolineare come la tecnica del digitale e l'uso del 3-D siano d'impressionante livello.

Attualità

Inizia lo stillicidio: la Corte Europea dei diritti dell'uomo «non vuole i crocifissi nelle aule scolastiche»

Secondo la Corte europea dei diritti dell'uomo i crocifissi nelle aule costituiscono violazione alla libertà religiosa degli alunni...

Non ci eravamo inventati nulla circa la prevaricazione giudiziaria della nostra cultura e delle nostre tradizioni, nei precedenti articoli sulla obbligatorietà della Carta dei diritti fondamentali, che abbiamo accettato con la ratifica del Trattato di Lisbona.

A proposito del Trattato è giunta la notizia del parere favorevole espresso dalla Corte Costituzionale ceca, secondo cui il Trattato di Lisbona non è in contrasto con la Costituzione ceca, come annunciato da Pavel Rychetsky, il Presidente della Corte.

A questo punto la ratifica del Trattato da parte del Presidente Klaus dovrebbe essere una formalità, e ciò è condizione per l'entrata in vigore del Trattato stesso.

Un lato positivo potrebbe essere, qualora i Governanti trovino l'accordo sul nome del Presidente dell'Unione e del Ministro degli esteri, che

eviteremmo i sei mesi della Presidenza spagnola di Zapatero!

Ma oggi è giunta un'altra notizia, riferita dall'Agenzia ANSA, eccola:

«(ANSA) - STRASBURGO, 3 NOV - Secondo la Corte europea dei diritti dell'uomo i crocifissi nelle aule costituiscono violazione alla libertà religiosa degli alunni. Lo ha stabilito la Corte nella sentenza ad un ricorso presentato da una cittadina italiana che nel 2002 aveva chiesto all'istituto 'Vittorino da Feltre' di Abano Terme (Padova), di togliere i crocifissi dalle aule. Secondo i Giudici di Strasburgo questi costituiscono una violazione dei genitori ad educare i figli secondo le loro convinzioni».

I primi commenti ascoltati oggi ci spiegano che il Rappresentante italiano avrebbe annunciato ricorso, mentre l'on. Pierferdinando Casini ha rilevato che ciò è

conseguente all'incoerenza dei Governanti europei che non hanno voluto riconoscere le radici cristiane dell'Europa; ovviamente i Comunisti italiani hanno commentato: «lezione di laicità dall'Europa.»

Ora è tutto tempo perso. Sarebbe bastato che, come da oltre due anni proviamo a chiedere pur con la nostra "esile" voce, avessimo detto Trattato di Lisbona sì, Carta dei diritti fondamentali no! Carta e giurisprudenza relativa non prevalgono sulla nostra Legge. Come ad esempio ha stabilito l'Irlanda. Ma non lo abbiamo voluto dire, noi siamo più europeisti (!); non l'abbiamo detto noi, altro che i Governanti europei. Ora, piaccia o no, tutto è molto più difficile perché dobbiamo contraddirci!

Riprendendo la domanda che formulavamo nel nostro ultimo articolo, domanda che ora non è più provocatoria, è

8 novembre 2009

N. 6

reale, chiediamo: ci penseranno i Ministri Frattini e Ronchi, o chi della CEI, a comunicarci che dobbiamo togliere i crocifissi dalle aule e magari, come era già stato proposto, da tutti i luoghi pubblici? Per 2000 anni abbiamo sbagliato secondo il relativismo ed il nichilismo dei Giudici di Strasburgo, e della mentalità dominante.

A proposito un'altra domanda: dovendo rimuovere i crocifissi dai luoghi pubblici all'esterno di tutte le Chiese e di tutte le Cattedrali come faremo? Chi procederà? Già questo mostra la l'infondatezza e l'assurdità della sentenza in oggetto; ma tant'è.

Non so cosa altro possiamo fare: dobbiamo restare saldamente ancorati alla guida autorevole e sicura di Benedetto XVI, ed è davvero necessario e urgente mobilitarci per un coro incessante di preghiere: povera Italia, povera Europa, povera Chiesa in Italia e in Europa!

Cristina, mettiti la croce

PER RIFLETTERE..

Carissima Cristina,
tu sei cristiana e non porti il crocifisso. Dici che è solo un ornamento e che non vuoi portare Gesù morto in croce come ornamento. Dici che tutti quei ciondoli con croci di forma strana e materiali troppo preziosi (anche platino) non hanno più niente dell'oggetto religioso. Siccome sei precisina mi fai anche il nome di qualche marchio, Breil, Kris, che però non ho mai sentito nominare (io al massimo conosco Bulgari o Pomellato). Dici che il crocifisso portato sopra i vestiti è di cattivo gusto. Dici che incastrato fra i seni è volgare. Mi sollevi talmente tante questioni, Cristina, che mi fai venire in mente una frase che ho letto da poco: "I *ma*, i *se*, i *forse* sono un fuoco di fila sparato da chi vuol

proteggersi la ritirata dall'impegno con la realtà". Non ti dico chi l'ha pronunciata o magari te lo dico dopo perché adesso voglio che ti concentri sul suo pensiero, non sul suo nome. Ho tenuto per ultima la questione che vorrei risolvere per prima: "Il collo è fatto per essere baciato, la catenina del crocifisso disturba". Questa del crocifisso di castità non l'avevo mai sentita, come ti è venuta in mente? Quando ti avrò convinto a portarla, la croce ti proteggerà dai malintenzionati e non frenerà gli slanci degli amanti. Te lo dice un maschio: in quei momenti cruciali, nella lunga lista degli impicci possibili l'impiccio-catenina proprio non esiste. Mi piacerebbe entrare nei dettagli, spiegarti per filo e per

segno quali sono i pensieri, e i timori (anche timori tecnici), che passano nella mente dell'uomo che ti sta baciando sul collo. Tu però sei una donna severa e mi guarderesti con espressione schifata, quindi lascio perdere e torno alla catenina e ai suoi poteri: ad esempio potrà far capire a certi bruti che con te devono comportarsi meglio del loro solito, che sei una brava ragazza e non devi essere buttata dopo l'uso. Non mi sembra un malvagio risultato. Adesso provo a fugare i dubbi più consistenti: 1) il valore materiale dell'oggetto che scaccerebbe il valore spirituale; 2) l'ostentazione fastidiosa; 3) i cattivi propositi di chi se lo infila tra le tette. Io porto una croce di pietre dure (quarzo occhio di falco oppure occhio di tigre, non ho mai

8 novembre 2009

N. 6

capito la differenza). Me l'hanno regalata ma anche se l'avessi comperata avrei speso poco. Per aumentare il tasso di francescanesimo, ma anche perché lo ritengo più elegante (sono uomo vanitoso), al posto della catenina uso una cordicella di cuoio di quelle che si comprano dal calzolaio. Detto questo, non mi scandalizzerei per croci e catenine in metallo prezioso. Innanzitutto la questione va ridimensionata: non stiamo parlando di Aston Martin e nemmeno di Porsche Cayenne bensì di piccoli oggetti alla portata del 90 per cento degli italiani. Sarebbe bello che l'esibizionismo della ricchezza si risolvesse nell'esibizione di ricchi crocifissi. Camminare per strada sarebbe come sfogliare un'edizione Franco Maria Ricci della Lettera ai Galati di San Paolo: "Non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo". Tutti andrebbero in treno e in bicicletta e nelle nostre città si potrebbe finalmente respirare. I proprietari di yacht comprerebbero gozzi sorrentini e non ci sarebbe bisogno di costruire nuovi porti con relativa cementificazione delle coste. Poi però gli operai di molti cantieri navali verrebbero licenziati e avremmo l'ennesima dimostrazione che la strada dell'inferno è

lastricata di buone intenzioni. Non confondiamo il cristianesimo col pauperismo, Cristo non ci vuole tutti poveri, ci vuole tutti salvi. Se la nonna lascia in eredità alla nipote la sua croce d'oro la ragazza deve conservarla come cosa cara e indossarla alla prima occasione: è un tenero ricordo di cui non deve vergognarsi. E' anche un modo per obbedire al quarto comandamento, che esorta a rispettare i genitori ma anche a "tributare onore, affetto e riconoscenza ai nonni e agli antenati" (c'è scritto nel Catechismo, non me lo sto inventando io). Tramandare un oggetto è tramandare la memoria delle persone che l'hanno posseduto, è sfidare l'onnipotenza della morte, è religione. Se la croce della nonna non si discute, la croce del gioielliere invece sì: ne sconsiglierei l'acquisto se non altro per non fornire occasioni agli scippatori e agli invidiosi. Comunque quando incontri qualcuno ti invito a notare la croce e non il metallo: cerca di avere uno sguardo da cristiana e non da impiegata del monte dei pegni. Se proprio non riesci fare a meno di indignarti per il platino, o l'oro o il titanio o quello che è, trasforma questo tuo problemino in opportunità: comprati una croce di ferro così da testimoniare la tua fede sobria. Con questo verbo,

testimoniare, arrivo al punto 2: "Il crocifisso portato sopra i vestiti è di cattivo gusto". Allora portalo sotto, che problema c'è? A parte che il gusto, buono o cattivo, non credo abbia a che fare con l'immortalità dell'anima. E' molto soggettivo, sottoposto a forti oscillazioni nel tempo. Un anno va il nero, l'altro anno va il bianco. Un'epoca esige l'essenziale, un'altra va pazza per l'orpello. Sono fenomeni a cui bisogna dare il giusto (modesto) peso. Lo so di non essere troppo credibile, l'ultima volta che ci siamo visti mi hai preso in giro perché parlavo di marche di pantaloni e negozi di scarpe. E' vero, a volte mi incanto a guardare le mie Church's. Ma a parte il nome religioso, anche in questo caso è la durata che ammiro (sono robustissime scarpe non di moda che migliorano col tempo e si possono risuolare più volte). Io sono cristiano perché voglio l'eterno, non mi faccio inchiodare al qui e ora del trendy che domani mattina sarà già modernariato. Siccome sei cresciuta a Bologna vado a rivedermi il catalogo del bolognese Guido Reni, pittore per esteti. Com'è giusto che sia i crocifissi abbondano e non c'è Maddalena senza la sua brava croce. Magari non al collo però in mano e di grandi dimensioni, quindi ancora più

visibile. La Maddalena penitente conservata a Baltimora porta una croce sottilissima, elegantissima, evidentissima. Potresti obiettarmi che per quanto ex peccatrice Maddalena è una santa e tu invece sei una donna normale. A maggior ragione: la croce non è un premio da meritarsi, non è una medaglia al valore. Sono proprio i santi quelli che potrebbero farne a meno e siamo esattamente noi, distratti, smemorati, ad averne costante bisogno. Per lungo tempo ho temuto che il mio cattivo comportamento (i vizi a cui sono tanto affezionato) potesse gettare un'ombra sulla croce che porto al collo. Ho avuto questo cruccio fino a quando non ho letto Angelo Scola, il patriarca di Venezia: "Se io dovessi aspettare di essere perfetto per testimoniare non testimonierei mai. Invece paradossalmente anche il più grande peccatore può testimoniare. Non si comunica se stessi, ma il grande dono ricevuto da Gesù." Una rassicurazione definitiva dopo la quale posso soltanto passare al punto 3: la questione molto molto femminile del crocifisso infilato fra le tette. Sì, il mondo dello spettacolo è pieno di zoccole che usano la croce per valorizzare la scollatura. Non tutto il male viene per nuocere, la zoccolaggine dilagante sugli

schermi mi dà l'occasione di citare niente meno che Alessandro Manzoni: "È dottrina perpetua della chiesa che si devono detestare gli errori e amare gli erranti." Sei una donna cavillosa, Cristina, e mi dirai che mi viene troppo facile di amare le zoccole. Sì, mi è sempre venuto facilissimo, non è che bisogna soffrire 24 ore su 24 per tutti i giorni che ci sono dati da vivere. Temo ci sia anche un pizzico di superbia nel non volersi mescolare con le puttane o simili. Frequentarle non è obbligatorio ma non è nemmeno proibito. Gesù lo faceva, abitualmente, e infatti i farisei, razza di vipere ipocrite, non perdevano occasione per criticarlo. Lui non si faceva condizionare e a casa di Simone il Fariseo si fece massaggiare i piedi da una di quelle: "Una peccatrice venne con un vasetto di olio profumato; e stando dietro, presso i suoi piedi, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato" (Vangelo di Luca 7, 37-38, se vuoi puoi andare a controllare). Simone naturalmente pensò male e Gesù rispose in questo modo: "Le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato." Dopo una frase del genere, di quelle che bastano per salvare vite e mondi, faccio fatica a continuare ma

devo. Parlavamo delle zoccole crocimunite. Può darsi che usino il crocifisso al solo scopo di attirare l'attenzione dei maschi ma può anche darsi che non sia così. Credo che parecchie volte si intreccino le due motivazioni: l'orgoglio per le tette e l'affidamento a Cristo (ne hanno molto bisogno, è un duro mestiere, le tette durano poco). Ma siamo sempre nel campo delle ipotesi. Lo sai tu che cosa passa per la testa di queste signorine? Io no. Mi piacerebbe ma non lo so. E allora "in dubio pro reo" come dicevano i latini. In caso di dubbio si assolva l'imputato, te lo traduco perché già ti sei lamentata di ignorare il latino siccome hai fatto "le scuole basse", quando fra noi due l'unica persona laureata sei tu, una laurea in architettura che non è niente ma è per l'appunto una laurea. Io, per tua norma e regola, le citazioni latine le ho imparate saltando le lezioni dell'istituto tecnico agrario statale Antonio Zanelli di Reggio Emilia. Infine: ammettendo pure che i non tantissimi crocifissi che si vedono per strada siano tutti, nessuno escluso, al collo di baldracche o sataniste, vuoi lasciare a gente simile il monopolio della rappresentazione divina? Vista la brutta piega che negli anni Settanta stavano prendendo le cose, papa Paolo VI si

preoccupò di fissare l'ultima trincea: "Bisogna che sussista un piccolo gregge, per quanto piccolo esso sia". Quel piccolo gregge siamo noi che portiamo la croce in quanto cristiani. E' intorno al nostro collo che si gioca la validità del famoso versetto del Vangelo di Matteo: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa". Questo dovrebbe bastarti per farti scattare verso il più vicino chincagliere onde munirti di croce regolamentare. Lo hai già fatto, lo so, me l'hai detto, "per farti un'idea". Ma non hai trovato nulla perché sei andata nei negozi di articoli religiosi che andrebbero invece chiamati negozi del kitsch religioso. Gli oggetti in vendita sembrano realizzati per indurre ripugnanza e favorire, per reazione, l'eresia iconoclasta. Bella la tua mail in proposito: "La ricerca del Crocifisso si sta facendo sempre più ardua e le suore non sono il massimo della simpatia. Vado al negozio di apostolato liturgico in piazza Duomo e la suora mi ripropone le Tau ("NONEEE") e croci in legno con Gesù in metallo ("La vorrei senza Gesù"). Rimane una crocetta che dovrebbero vendere corredata di lente di ingrandimento. Escio. Libreria San Paolo, sempre in piazza

Duomo. Entro e c'è nell'aria "No woman no cry" (Bob Marley). Mi rivolgo a questo prete che ha la faccia, i capelli e le mani da busone. Aridaje con le Tau in legno e con le crocette microchip. Mi apre la scatola delle crocette microchip e ne prende una e non vuole darmela in mano (come alle elementari: Te la faccio vedere, ma in mano mia)." Povera Cristina e povero Cristo! Gli esponenti del clero in cui ti sei imbattuta richiamano una frase di Pio XII: "La prova che la chiesa è un'opera divina è che neanche gli ecclesiastici sono riusciti a distruggerla." In particolare le Tau, le croci egiziane a forma di T, mi fanno innervosire. Le ho sempre viste addosso a telepredi in stile Antonio Mazzi, mezzesuore in stile Rosi Bindi, ragazzi smunti che scrivono sui settimanali diocesani, chitarristi beat che ragliano durante la messa domenicale.

È la croce prediletta da quella deprimente fauna parrocchiale che a me fa uno stranissimo effetto: ogni volta che la sfioro mi prende l'irresistibile voglia di ascoltare heavy metal ad alto volume e partecipare a orge con ragazze indossanti slip di pelle nera. Ovviamente la croce da portare al collo deve avere la forma della croce su cui venne inchiodato Cristo. Una croce latina, quindi. Qualsiasi altra croce

tradisce la realtà, ad esempio quelle croci deformi, curvilinee, quasi aerodinamiche, che si vedono in tante vetrine. "Nell'arte sacra non c'è spazio per l'arbitrarietà.

Dalla soggettività non può venire alcuna arte sacra." Lo ha scritto il cardinale Ratzinger e chissà a quali serbatoi di pazienza avrà attinto quando, divenuto Papa, ha dovuto parlare al convegno ecclesiale di Verona sotto una grande croce dai braccini corti che al posto di Gesù Cristo mostrava un ectoplasma lattiginoso. Gli oggetti condizionano, eccome, e l'arcivescovo di Milano sotto quella croce rattrappita fece un discorso che le somigliava, rachitico, ingeneroso, un discorso coi braccini corti. Descrisse la chiesa come un club esclusivo, per soli preti e amici dei preti. Il Papa dovette poi spiegare che è invece un movimento inclusivo, aperto a tutti: è cristiano chiunque sappia che la croce salva l'uomo, e non importa granché se non conosce o non condivide ogni singolo dogma. Le ultime parole pronunciate da Gesù furono: "Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo". Se lui vuole stare con me io voglio stare con lui, portando una croce che mi ricordi sempre e per sempre la sua presenza, seguendo l'esempio di papa Giovanni Paolo II che stringeva

8 novembre 2009

N. 6

spasmodico il crocifisso partecipando malatissimo alla sua ultima via crucis, l'esempio del milione di cristiani (lavoratori indiani, filippini, libanesi, egiziani copti...) che vivono in Arabia Saudita e rischiano ogni giorno di essere picchiati e

incarcerati perché quel regime musulmano proibisce severamente anche il possesso di un rosario, l'esempio della signora Nadia Eweida, impiegata della British Airways all'aeroporto londinese di Heathrow, che si è fatta sospendere dal lavoro

pur di non strapparsi dal collo la sua piccola croce. Cristina, per il nome che porti e per i sentimenti che ho conosciuto in te, sono sicuro di non dover aggiungere altro. Che Dio ti benedica.

Camillo Langone

Immigrati, quali diritti umani?

di Alex Zanotelli

Uno dei temi che stanno venendo a galla con forza, in questa prima settimana del Sinodo Africano, è quello delle migrazioni e di come sono trattati gli immigrati. Questo avviene, mentre nel Mediterraneo (cimitero a cielo aperto!), continuano a morire africani nel tentativo di passare il 'Mare nostrum'.

Uno dei primi a parlare in questi giorni è stato il vescovo Giovanni Martinelli di Tripoli (Libia): "Sappiamo che nel continente africano vi sono più di diecimila sfollati, di migranti che cercano una patria, una terra di pace. Il fenomeno di questo esodo rivela un volto di ingiustizia e di crisi socio-politica in Africa". Poi il presule ha aggiunto: "In Libia viviamo tutta la tragedia di questo fenomeno. Venire in Libia per essere respinti dall'Europa. Vi sono migliaia di immigrati che entrano in Libia ogni anno provenienti da paesi dell'Africa sub-sahariana. La maggior parte di questi fugge dalla guerra e

dalla povertà del loro paese ed arriva in Libia dove cerca un lavoro per aiutare la famiglia oppure un modo per andare in Europa nella speranza di trovarvi una vita migliore e più sicura".

Sappiamo come vengono trattati gli immigrati in Libia. Basta ascoltare gli immigrati stessi in Italia o vedere documentari come quello dal titolo "Come un uomo sulla terra" o "Respinti" di R. Iacona, giornalista di Rai 3. "Chiedo ai loro pastori di non dimenticarli in questo esodo forzato", ha concluso il vescovo di Tripoli.

Il vescovo di Makurdi (Nigeria) W. Avenya ha detto nell'aula del Sinodo: "Gli africani continuano a venire in Europa. Con tutti i mezzi, anche al prezzo di morire nel deserto o per mare, finché l'equilibrio economico ed ambientale tra Africa e resto del mondo non verrà ristabilito da chi è responsabile, cioè dall'Occidente".

E' toccato poi all'arcivescovo di Accra (Ghana) G. Charles Palmer-Buckle, parlare delle deprecabili condizioni degli immigrati in Europa. Molti vescovi africani sono preoccupati per le leggi anti-immigrazione approvate in tante nazioni europee, per bloccare i flussi migratori, "Fino al punto - ha detto l'arcivescovo di Accra - di rinnegare i loro diritti e farli morire in mare". L'arcivescovo ha denunciato le tendenze xenofobe presenti in Europa che "considerano gli africani come se non avessero diritti". E sarcasticamente si è chiesto: "Chi è che poi ci viene a parlare di diritti umani universali?". Parole chiare e dure, in questa prima settimana del Sinodo africano, da parte dei vescovi d'Africa su uno dei problemi più gravi che assillano il continente africano. (...)

Fonte: <http://www.misna.org>

Dal mondo dei giovani

Una generazione di giovani nottambuli? Colpa di genitori senza più personalità

Gli adulti non sanno -e non vogliono- più dirigere i figli, anche su cose apparentemente minime come l'ora del ritorno a casa. Problema grande, invece, secondo la professoressa e scrittrice Paola Mastrocola... «Vediamo più da vicino cosa vuol dire che un ragazzo di quindici anni torni a casa alle cinque del mattino...».

A me sembra che noi adulti oggi non siamo più in grado di educare i nostri figli. Abbiamo una sorta di blocco educativo molto grave, che ha portato a una vera e propria emergenza nazionale, come denuncia l'appello per l'educazione nato sull'onda del meeting di CI a Rimini nel settembre scorso.

Credo che sia in crisi l'idea stessa di educare, intesa nel senso di «dirigere» una persona più giovane a trovare la sua strada. Quel che vedo intorno a me è una massa di giovani non educati, nel senso di «non diretti»; da nessuno, e in nessuna direzione. L'immagine che ho davanti non è un viaggio, ma un pascolo: mi sembra di vedere giovani che pascolano in un prato, e non giovani con la valigia che prendono treni, navi e aerei o che montano a cavallo «diretti» da qualche parte. Un pascolo: qualcuno bruca, qualcuno dorme, qualcuno passeggia in tondo. Non so se sia davvero una incapacità di educare la nostra,

o non, piuttosto, una precisa volontà di non educare. Forse propenderei per questa seconda ipotesi: non ci piace dirigere nessuno da nessuna parte. [...] Più o meno velatamente pensiamo che educare-dirigere sia un male. Vorrei partire da un esempio, un solo esempio di questa nostra tendenza malata al non educare-dirigere, un esempio piccolo che però mi tormenta da alcuni anni: l'ora di rientro serale. Dare o non dare un'ora di rientro serale a figli adolescenti, e quale ora? È un esempio davvero molto piccolo, direi microscopica e soprattutto assolutamente neutro: volutamente non parlo di droga, sesso e rock and roll... Mi sembra che gli esempi piccoli e neutri ci offrano sempre una migliore serenità.

Da anni vedo intorno a me che ad alcuni ragazzi, anche di quattordici o quindici anni, è permesso tornare alle cinque del mattino, o non tornare affatto, dormendo da amici. Perché?

Intanto credo che a nessuno di noi genitori piaccia davvero che il figlio torni così tardi. Perché allora lo concediamo? Non penso sia per convinzione e nemmeno per viltà. Penso si tratti di un misto di acquiescenza, complicità e mal inteso amore: vogliamo che i nostri figli siano felici, che non patiscano intoppi, che si divertano, che non abbiano attriti con noi genitori e soprattutto che siano uguali agli altri. E gli altri, almeno così pare, tornano tutti alle cinque! [...] Di qui approdiamo a una sorta di sentimento dell'ineluttabile, che a me sembra l'aspetto più deleterio e ignobile dei nostri tempi. È ineluttabile che i figli tornino tardi. Così come sono ineluttabili lo spinello, il naso inanellato, i capelli viola, i pantaloni larghi, le scarpe da 300 euro, il fatto che a scuola non si studi. Riassunto: è ineluttabile avere dei figli così. Quando mio figlio era ancora piccolo e io cercavo di oppormi teoricamente a tutto ciò, mi sentivo dire: vedrai

quando cresce, farai anche tu così... [...] Ma perché questa rassegnazione a priori, questa preventiva resa, questo abdicare al regno e lasciare il campo prima ancora che arrivi il nemico? E se il nemico non arrivasse mai? Se ce lo fossimo, per paura, inventato noi? E se anche esistesse, siamo sicuri di non saperlo combattere e vincere? Perché crediamo così poco nel nostro ruolo, nella nostra voce autorevole? Perché crediamo così poco in noi e in quello in cui crediamo?

Teniamo in sospeso queste domande e facciamo entrare nel discorso don Giussani e il suo libro. Ho incontrato solo ora nella mia vita il rischio educativo e mi ha colpito molto. Mi hanno colpito soprattutto due idee; molto forti, molto sconvolgenti per i tempi in cui viviamo, molto universali; idee, voglio dire, che possono e devono riguardare tutti, cattolici e non, laici e non, direi la comunità degli esseri umani in quanto tali.

La prima idea è la centralità che don Giussani attribuisce alla persona: l'educatore è innanzi tutto una persona, ed educare è comunicare se stessi, proporre sé come persona in modo totale, chiaro, leale, coraggioso. Questo significa prima di tutto che per educare bisogna essere una persona: bisogna esserlo

diventati pienamente. [...] Educare è convincere, e fin qui siamo tutti d'accordo, lo abbiamo sempre pensato. Quel che abbiamo pensato un po' meno, secondo me, è che per convincere bisogna essere prima di tutto noi stessi convinti: cioè avere una nostra visione della vita. È questa l'illuminazione che mi ha dato il libro di don Giussani: per educare, bisogna avere un'idea molto precisa della vita, una vera e propria visione del mondo! Solo allora ci si potrà proporre (pur nella consapevolezza dei propri limiti e dei propri errori) come modelli da seguire, come maestri, e si potrà... insegnare! Cioè indicare una via: consegnare al ragazzo un sacco pieno e non vuoto. [...] Invece noi oggi pensiamo che propone il nostro personale modello, un sacco pieno delle nostre convinzioni, non sia corretto: riteniamo che sia presuntuoso e illiberale, e che significhi limitare le scelte e reprimere la sconfinata libertà del ragazzo. Sconfinata, già... noi pensiamo che i confini siano un male; i confini, i paletti, i contorni: tutte parole che limitano e dunque imprigionano. Quale errore! [...] A noi oggi piace pensare che la libertà equivalga a non pone limiti. E così preferiamo passare al giovane un sacco vuoto, che egli possa riempire come gli piace, senza nessuna

indicazione che anche solo minimamente lo costringa: per questo siamo per un'educazione per così dire formale, non sostanziale. Passiamo metodi, non contenuti: basti pensare al pedagogismo che ha ispirato le recenti riforme scolastiche.

Avere una visione del mondo vuoi dire avere trovato un senso alla vita. Certo, per don Giussani vuoi dire avere trovato Cristo. Ma il suo discorso è infinitamente più ampio, può essere applicato anche a una visione laica della vita, ed è questa la lettura che ho provato a farne io.

Io non credo che cattolici e laici abbiano le stesse difficoltà a educare. Forse oggi anche il mondo cattolico ha qualche problemino, visto che in generale l'attuale società ha frantumato ogni principio in nome della tolleranza, del relativismo, dell'apertura mentale e cosmica, della mancanza di limiti, dell'individualità sfrenata. Ma chi non ha raccolto la proposta di Cristo, chi è ateo o laico o, come si dice oggi con ridicola espressione, «diversamente credente», ha una difficoltà in più. Anzi, ha due difficoltà in più, secondo me. La prima è implicita nella concezione stessa della vita: il laico crede nella vita come sperimentazione continua, apertura al possibile illimitato

8 novembre 2009

N. 6

e incontro con il Caso, di modo che vince la contingenza, non la necessità. Seconda difficoltà: manca una proposta di senso che sia totale com'è quella di Cristo. Nessun messaggio laico sembra oggi possedere i requisiti per proporsi come principio educativo unitario e totale: il concetto di onore è morto nel Seicento (il Don Chisciotte è il suo elogio funebre); l'ideale di patria, trionfante fino all'Ottocento, è sopravvissuto nella prima guerra mondiale e ancora un po' nella seconda, ma poi si è ribaltato nel suo esatto contrario e oggi guai a chi ha un figlio che vuoi fare il soldato; l'arte come alternativa al potere, il modello di una vita improntata a valori estetici muore con il Decadentismo; infine la cultura è un valore ancora nella scuola gentiliana, ma non certo nella nostra attuale scuola di massa postsessantottina.

I laici sono dunque spacciati? Solo i cattolici sono in grado di educare?

Spero proprio di no. Ed è qui che farei intervenire la seconda idea forte che personalmente ho incontrato nel libro di don Giussani: l'idea di destino. È l'idea che il giovane che noi ci proponiamo di educare abbia un destino, e che in fondo questa sia la ragione stessa per cui lo educiamo. L'idea di destino forse ci può aiutare

tutti. Questo dobbiamo passare ai nostri figli e studenti, l'idea che abbiano un destino. Certo, è già una visione religiosa della vita. Ma è sicuramente più universale. E poi, forse può esistere una visione religiosa anche nel mondo laico, perché no? Forse la faccenda non è così contraddittoria... Pensiamo a Ulisse, l'uomo che vaga per il mondo; ci mette vent'anni a tornare a casa, ma ha sempre in mente Itaca, lì vuole tornare; ha un'idea di destino, cioè di ritorno. E Itaca è sicuramente un valore neutro (laico?), cioè non segnato religiosamente in alcun modo. [...] C'è un elemento bellissimo nella parola destino: l'idea di viaggio. Destino viene dal verbo destinare: mandare a un indirizzo preciso, indirizzare, far arrivare a una meta. Il giovane ha un destino nel senso che deve ritornare al luogo che è il suo: deve diventare se stesso, riconoscersi. Trovare la strada, rivedere la sua isola, riprendere il suo regno.

Allora educare può avere un senso! Allora educare, dirigere e destinare sono tre verbi che vogliono dire la stessa cosa! Meraviglia: tu adulto educi il giovane perché vuoi dirigerlo a trovare la strada, la sua natura, sé, il suo ruolo, ciò per cui è destinato! Educare-dirigere-

destinare. La vita diventa, per il giovane, immediatamente dotata di senso: ha una meta. La vita è un viaggio, è un ritorno, e lui è di nuovo l'homo viator.

Questa, secondo me, è una proposta che tutti possiamo accettare. Non è solo cristiana, è umana nel senso più alto del termine. Se hai l'idea di destino, hai l'idea che tu come individuo sei inserito in un disegno più grande che coinvolge anche gli altri.

È questa forse l'idea che abbiamo perduto. Noi oggi ci preoccupiamo solo dei diritti individuali, dello sviluppo della personalità del nostro bambino: l'individuo è sovrano e non ha nulla sopra di sé, non esiste l'idea di società. [...] La punizione era l'ultima difesa della società contro l'arbitrio individuale, era l'ultimo baluardo autodifensivo. Non siamo più in grado di punire, e nemmeno di pensare la parola punire, perché non abbiamo più un'idea di società.

Ora torniamo al piccolo, microscopico problema dell'orario di rientro serale e proviamo a rispondere alle domande sull'ineluttabile: perché riteniamo ineluttabile che un figlio quindicenne torni alle cinque del mattino?

A questo punto secondo me, grazie al libro di don Giussani, possiamo rispondere. Se noi non siamo in grado di

proporre-imporre con convinzione un orario di rientro, è per due ragioni: a) non crediamo tanto a noi come persone e alla nostra visione del mondo; b) non crediamo al destino di nostro figlio. [...] Vediamo più da vicino cosa vuol dire che un ragazzo di quindici anni torni a casa alle cinque del mattino. Se pensiamo che sia innocuo e irrilevante, secondo me siamo in mala fede. Riusciamo benissimo a immaginare e possibili notti di sballo di un adolescente, tra musiche assordanti da discoteca, bevande più o meno alcoliche, fumo più o meno dannoso: trattasi pur sempre di mandare allo sfascio il cervello. Ma lasciamo perdere come il ragazzo usa la notte, anzi, immaginiamo pure che la usi in modo innocente; è come userà il giorno che ci preoccupa! Come o quanto sarà in grado di usare la mente. Tornare tardi vuoi dire non dormire o quindi, il giorno dopo, non essere in grado di vivere una giornata normalmente desta e produttiva. È un fatto fisico e meccanico: nessuno è Superman. Dunque, c'è un lato implicito molto importante nella nostra scelta: permettendo a nostro figlio di tornare così tardi, noi di fatto

permettiamo che lui il giorno dopo, sia che dorma tutto il tempo sia che sonnecchi sui libri o al lavoro, non usi al meglio la sua mente. Noi permettiamo che il giorno dopo per lui sia una giornata persa.

Oppure non la riteniamo persa? Qui sta il punto, secondo me. Credo che ognuno di noi dovrebbe chiedersi quale giornata ritiene persa e quale no, e persa in relazione a che cosa. Ecco dunque, che, dietro l'innocuo esempio dell'ora di rientro, sta il senso della nostra vita, ovvero la domanda per eccellenza: quale senso ha per noi la vita, c'è un destino o vaghiamo a caso nel buio?

Se noi non abbiamo una visione religiosa della vita, dormire tutto il giorno non ci sembrerà tempo perso. Se noi abbiamo una visione religiosa, invece sì. Se noi crediamo che ci sia un'Itaca da raggiungere, allora ci deve importare moltissimo rimanere al meglio delle nostre facoltà, fisiche, mentali e morali.

Quindi, ogni volta che nostro figlio ci chiede a che ora rientrare, noi ci giochiamo il senso della vita. E lui lo sa.

Ora un dubbio strisciante: e se nostro figlio avesse come destino quello di dormire e basta? Già, non possiamo

escluderlo. Il destino di nostro figlio ci è completamente oscuro. Nostro figlio stesso è un mistero per noi.

Ma noi siamo la persona che siamo, le cose in cui abbiamo creduto e noi stessi saremo la nostra proposta, che ci detterà gli eventuali divieti o le parziali restrizioni. Ci verrà naturale dirigere i figli secondo la nostra idea e quindi verso un certo luogo preciso, che ci è molto chiaro: il luogo che piace a noi, e che ci piace non per capriccio, ma perché è fatto della nostra stessa sostanza, che direi contiene il perché della nostra vita. E se il perché della nostra vita non prevede che si torni alle cinque del mattino e si dorma tutto il giorno, allora dovremo vietare questo a nostro figlio. In nome della persona che siamo.

Tutto qui, credo che non dovremmo fare altro. Solo accettare che nostro figlio, nonostante tutto quello in cui crediamo noi e che con forza gli abbiamo proposto, è davvero un mistero. E tocca a lui scoprirlo. Noi, semplicemente, crediamo che lo scoprirà meglio se gli avremo dato qualche indicazione precisa.

Ad esempio un orario di rientro...

Apriamo gli occhi sul mondo

FASCIARE UN BIMBO DI BOMBE... IL GIOCO PIÙ ORRIPILANTE

Daide Rondoni

Ha obbedito. Come fanno spesso i bambini. Qualcuno gli ha detto: là, vai là. Ed è corso verso la strada dove passava il generale della polizia. Con la cintura esplosiva ben stretta ai teneri fianchi. È andato verso la propria morte con l'incoscienza dei bimbi. A chi lo ha reso così, mostruoso ordigno, l'anima deve esplodere per tutto il resto dei giorni.

Se la versione raccontata dalla vittima predestinata sarà confermata, mille interrogativi si riproporranno. Che gioco pensava di fare, quel bimbo, nella lunga attesa sulla strada? Lo hanno visto lì per molto. Che pensieri infantili metteva nella sua piccola collana, nella morbida cera della sua concentrazione. Cosa pensava di fare? È l'età in cui i bimbi mettono su le prime vere espressioni da grandi. Attendeva il suo turno. Ha obbedito. A un gioco organizzato dai grandi. Ha giocato un gioco più grande di lui. Agli altri giocatori non gliene fregava niente di lui. Non ha capito che il gioco era la sua morte. A un bambino è impossibile spiegare che deve morire. Non glielo hanno detto, quei bastardi. A loro non importava nulla di lui. Andava bene allo scopo. Come una mitraglietta, un'arma leggera. La sua schiena gentile, ancora flessibile, come una pistola adatta, ben camuffabile. L'avranno accarezzata come un killer accarezza la canna della pistola. Chi è l'uomo che gli ha detto: ecco, vai? Perché non lo ha fermato, non gli ha detto: ma cosa stiamo facendo, vieni, slacciati la cintura, andiamo a giocare davvero? Perché non lo ha fatto? Che malattia dev'essere il pensiero di quell'uomo. Che peste, che lebbra. Che flagello da combattere, da stanare, da sterminare. Si è messo sulla strada ad aspettare. Il suo turno d'essere l'ennesimo uomo bomba. Non è una novità l'uso dei bimbi nella guerra. A questo eravamo già arrivati da tant o. Mai in Europa. Mai nelle terre cristiane, e un motivo ci sarà. Abbiamo già visto i bimbi soldato, in molti luoghi di questo infausto pianeta. Uno spettacolo insostenibile. Peggio di qualsiasi orrida disfunzione della natura è questo snaturamento dell'infanzia. Peggio di ogni cataclisma è questo torcere la vita piccola in arma. Peggio. Non è solo un tradimento, non è solo una malvagia strumentalizzazione. È la negazione duplicata del futuro. Il kamikaze come figura guerriera è apparso nelle guerre combattute da popoli in cui fede, onore e senso della vittoria sono una miscela indivisibile e tremenda. In cui il sacrificio della vita coincide con l'odio per l'avversario. Un corto circuito di ogni senso, e di ogni rispetto. La perversione del combattente. Perché la guerra è il luogo degli orrori possibili. Mentre il kamikaze di oggi è la figura dell'orrore ricercato con cura maniacale. Ora la figura del kamikaze bambino oscura ancora di più, se è possibile, il volto di questo protagonista del nostro tempo. Lo getta non solo nel nero dell'incomprensibile. Ora il kamikaze è davvero invincibile. Ora il suo potere è tremendo. Ora non si può fare nessuno sconto al pensiero-peste che manda i bambini bomba in mezzo alla strada. Nessuna rivendicazione politica, nessuna ingiustizia, e nessuna giusta causa possono permettere di chiamare quegli uomini dei "combattenti". Quelli sono la peste.

8 novembre 2009

N. 6

Ma Dio faccia del piccolo kamikaze con la cintura di fuoco il protettore di tutti i bambini in guerra. Dio, lui solo può cavare un bene da questo nero infinito. Lo cavi, se è Dio. Toccando i cuori di chi può, di chi sta giocando questo gioco infernale della guerra. Sennò ci lasci perdere, in balia di questa feroce aiuola del mondo. E i bambini si preparino a combattere.